



Lo studio "Il linguaggio mafioso" analizza il paradosso di un sistema basato sul silenzio che ha generato un apparato linguistico creando indirettamente una Babele di aneddoti e narrazioni

Omertà e parole i misteri della mafia che comunica

MARCELLO BENFANTE

Peppino Impastato non usò certo mezzi termini quando definì la mafia "una montagna di merda". A distanza di circa quarant'anni da quella celebre e sacrosanta invettiva ci accorgiamo che la mafia, fermo restando il suo pestifero umore escrementizio, è in primo luogo una montagna di parole. Non nel senso, ovviamente, di una sua presunta essenza retorica, ché anzi la mafia è soprattutto un preciso modo di delinquere. Bensì in riferimento a quel parallelo fenomeno multimediale che da essa si è generato, direttamente e indirettamente, dando luogo a un ridondante apparato plurilinguistico. Come una Torre di Babilonia, il discorso analitico sulla mafia, affiancandosi a quello interno della mafia stessa, è divenuto un imponente e labirintico monumento in cui si sovrappongono studi saggistici, sentenze giudiziarie, cronache giornalistiche, codici decriptati o meno, narrazioni letterarie, leggende, aneddoti, testimonianze, confessioni, pentimenti, menzogne, storie. Lungi dall'essere riconducibile all'afasia imposta da un tabù, la mafia si è andata progressivamente insediando in un territorio tutt'altro che laconico, ma anzi caratterizzato da un'eccedenza semantica, non sempre

chiarificatrice, al punto che perfino il proverbiale "uomo di panza" ha estrinsecato una sua inconfondibile ventriloquia. Si tratta di una contraddizione che Giuseppe Paternostro, ricercatore di linguistica italiana nell'Università di Palermo, ha felicemente definito «il paradosso della comunicazione mafiosa» nel suo saggio "Il linguaggio mafioso", appena uscito per i tipi della casa editrice palermitana Aut-Aut (pagine 172, 15 euro). Paternostro si chiede infatti «per quale motivo un'associazione che ha fatto della segretezza, del silenzio, di tutto ciò che apparentemente è l'antitesi della comunicazione, in una parola (non a caso legata a quest'ambiente) dell'omertà, ha dato luogo a un sistema di comunicazione peculiare e, dunque, riconoscibile come tale?». La domanda può sembrare ingenua, ma è assolutamente necessaria all'inquadramento critico del problema. In altri termini: cosa vuole dire (e a chi) la mafia quando tace? E cosa vuole tacere quando invece parla? Se è vero che «omertà e verità sono due facce dello stesso orizzonte simbolico», come ci spiega Paternostro, non è affatto da escludere che la mafia, come in un numero di prestidigitazione, talora ostenti la parola proprio allo

La domanda necessaria è cosa vuol dire Cosa nostra quando tace e cosa tace quando parla?

L'utilizzo di un sottile qui pro quo per intorbidare le acque e rendere inintelligibile il suo gioco di carte



scopo di sottrarre la cosa (cioè la Cosa, ovviamente Nostra). Ossia utilizzi un sottile qui pro quo per intorbidare le acque e rendere con destrezza inintelligibile il suo gioco di carte segretissime o magari di pizzini apparentemente anodini. Né tale andamento può risolversi interamente in una mera tattica occultatrice esterna a dinamiche più peculiari e determinanti. L'ordine del discorso rivela allora una sua intrinseca circolarità evolutiva secondo cui «ogni epoca ha la sua mafia. E ogni mafia ha la sua lingua». E Paternostro si spinge anzi a formulare l'ipotesi che forse è proprio «il piano comunicativo a consentire di cogliere quella continuità nel mutamento che, in ultima analisi, sembra essere la ragione che ha consentito a quest'organizzazione criminale di attraversare un secolo e mezzo di storia unitaria». Ne consegue che lo studio di quel che la mafia dice (o tace) su di sé, ossia il sistema della sua comunicazione interna ed esterna, assume il valore di «un nodo teorico preliminare da sciogliere» per capirne le mosse e le scelte, soprattutto in una fase di trasformazione e di adattamento a nuove esigenze strategiche. Eppure, tra i molteplici approcci analitici - che spaziano dalla sociologia

all'antropologia, dal piano giudiziario a quello economico, dalla politica alla religione, dalla storia alla psicologia - la questione della lingua resta inspiegabilmente trascurata. «Singolare, a fronte di una pubblicitaria vasta e continua nel tempo, è la relativa povertà di lavori che si occupino in maniera specifica del linguaggio su cui si regge il sistema comunicativo mafioso», nota infatti Paternostro, segnalando le rare eccezioni costituite soprattutto dagli scritti di Salvo Di Piazza, Giusy La Piana, Salvo Palazzolo, Michele Prestipino e (in inglese) Diego Gambetta. Tale lacuna spiega, almeno in parte, il perseverare della circolazione di una serie di stereotipi e pregiudizi, che peraltro alimentano tanta parte della fiction di genere, ma poco o punto sanno dirci sulla funzione identitaria del linguaggio nell'organizzazione mafiosa e sulle sue strategie di comunicazione. Ciò rende il lavoro di Paternostro un indispensabile apporto divulgativo, nell'accezione migliore del termine, per «mantenere alta la guardia e l'attenzione sul fenomeno mafioso» in tempi in cui troppo sbrigativamente se ne annuncia il definitivo tramonto.

©IPRODUZIONE RISERVATA